

Liberazione e referendum

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Il sacrificio di chi versò il proprio sangue per affermare nel nostro Paese, dopo ventitre anni di dittatura, i valori fondamentali di libertà e di democrazia che sono alla base della Costituzione repubblicana e della nostra convivenza civile. Quest'anno il presidente del Consiglio designato Romano Prodi parteciperà alla manifestazione di Milano e a Roma il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi ricorderà, come è solito fare da sei anni a questa parte, il senso profondo di un momento storico della massima importanza non soltanto per il passato ma anche per il presente e il futuro della Repubblica. Il nuovo presidente del Consiglio, investito da un voto popolare chia-

ro e inequivocabile, ha fatto bene a ricordare come la legislatura appena conclusa abbia segnato l'approvazione di numerose leggi *ad personam* e di dubbia costituzionalità fatte per difendere interessi particolari del presidente del Consiglio uscente o di altri membri dell'esecutivo e un tentativo, tuttora aperto, di smantellare la Costituzione repubblicana attraverso una legge di revisione costituzionale già approvata due volte dalla maggioranza parlamentare di centro-destra nonostante le forti proteste dell'opposizione. Nel prossimo giugno, forse il giorno undici secondo le ultime indiscrezioni, gli elettori saranno chiamati a scegliere in un referendum popolare, chiesto dalle Regioni, dai parlamentari del centro-sinistra e da quasi un milione di firme di cittadini, tra la legge di revisione costituzionale e il mantenimento dell'attuale Costituzione. Chi conosce la legge di revisione costituzionale sa che si tratta di un tentativo organico, anche se pasticciato e scritto assai male, di smantellare l'edificio de-

gli organi costituzionale di indirizzo e di controllo per sostituire a tutti un solo organo, quello costituito dal primo ministro eletto. Al primo ministro si danno poteri straordinari come l'investimento diretto dagli elettori senza alcun

Il 25 aprile? Un punto di partenza importante se si darà il segnale di una battaglia per la difesa dei valori della Costituzione

passaggio parlamentare né di investitura da parte del Presidente della Repubblica, la facoltà di sciogliere le Camere tutte le volte che non approvano una sua proposta di legge, meccanismo che dà a lui un immenso potere di ricatto nei confronti del Parlamento, infine la riduzione del Presidente della Repub-

blica a un organo del tutto formale e decorativo e di una corte costituzionale sensibile assai più di oggi all'equilibrio delle mutanti maggioranze parlamentari. La battaglia per la difesa dell'attuale Costituzione e dei suoi equilibri è dunque decisiva per le sorti della nostra democrazia repubblicana e il 25 aprile è la data simbolo in cui vale la pena richiamare le idee e i valori che condussero i costituenti a non dare tutti i poteri a un solo organo costituzionale ma a dividerli tra organi diversi e sottoporre il governo al controllo parlamentare sia nella fase immediatamente post-elettorale sia successivamente in tutti i momenti che accompagnano la vita dei governi. In questo senso si può e si deve ricordare il nesso profondo che lega la lotta di Liberazione e lo scontro durissimo per prevalere sui difensori dello stato nazista totalitario e del suo sanguinoso nuovo ordine europeo alla fase costituente che diede luogo alla carta del 1948 attraverso la collaborazione fatta tra i filoni fondamentali del pensiero

cattolico democratico, liberaldemocratico, socialista e comunista emersi dalla Resistenza. C'è in quella che è oggi l'opposizione parlamentare di centro-destra il mancato riconoscimento di questo momento fondamentale della nostra storia da cui scaturisce la difficoltà di confrontarsi anche con il 25 aprile. I due momenti, liberazione dal fascismo e scrittura della carta costituzionale, sono intimamente legati e chi non accetta le radici della nostra democrazia nella battaglia antifascista culminata sessantuno anni fa con la vittoria partigiana non accetta neppure il patto successivo consacrato nella Costituzione del 1948. In questo senso meraviglia che il senatore Andreotti, che pure partecipò ai primi anni della democrazia repubblicana e fu attore dei primi governi di unità nazionale, accetti oggi di essere il candidato alla presidenza del Senato di quelle forze che non riconoscono ancora né il 25 aprile né la Costituzione repubblicana ed hanno lavorato in questi anni per smantellarla e rivederne radi-

calmente i principi proponendo una nuova costituzione che nulla ha a che vedere con una democrazia moderna ed equilibrata. Lo sa il senatore Andreotti che non c'è Stato democratico in cui viga una costituzione simile a quella che hanno approvato le forze politiche che lo candidano alla seconda carica dello Stato? E non lo imbarazza essere uscito dal processo per mafia di Palermo in Corte d'Appello e in Cassazione per una pura prescrizione di legge e non certo per una proclamazione di innocenza? Sono interrogativi che molti italiani si faranno se il senatore Andreotti andrà avanti a contrastare la candidatura dell'Unione per la presidenza del Senato. Il 25 aprile sarà un punto di partenza molto importante se il centro-sinistra che ha appena vinto le elezioni darà con chiarezza il segnale di una battaglia aperta e intransigente per la difesa dei valori della Resistenza e della Costituzione che sono insieme le basi della nazione italiana che ha scelto la democrazia più di sei decenni fa.

25 aprile, la Pace non ha deleghe

CLAUDIO MORPURGO *

Il 25 aprile è un giorno particolare, diverso dagli altri. Se vogliamo, non è neppure un giorno, o non è soltanto un giorno: è un'esperienza, un processo lungo, stimolante, certo coinvolgente e complesso. Chi decide di viverlo e di affrontarlo compie, quindi, una scelta importante, una scelta significativa e responsabile. Perché decide di andare a fondo di una delle pagine più importanti della storia del nostro Paese e, nello stesso tempo, perché decide di impegnarsi consapevolmente per il futuro. Celebrare il 25 aprile su queste basi significa fare, di generazione in generazione, anno dopo anno, una scelta di campo; una scelta decisa, inequivocabile, senza fraintendimenti. Oggi, mentre si apre una nuova legislatura parlamentare, caratterizzata tra l'altro da un controverso mutamento di maggioranza, da nuove sfide e impegni per l'Italia democratica è più che mai essenziale ragionare sui valori che devono continuare a governarci, riaffermandone la centralità e l'attualità. Il primo fra questi, non tacciamolo, è il principio dell'unità nella diversità che contraddistingue il nostro ordinamento statale. Viviamo in un Paese diviso, non

solo politicamente, come ci hanno "raccontato" le urne elettorali. Mai come in questa epoca coesistono diverse culture, fedi religiose, tradizioni: il voto è una manifestazione di questa frammentazione, anche se non è certo la più rilevante. Basta camminare per una qualunque strada, di una qualunque città italiana, per scorgere sensibilità, esperienze, storie, linguaggi nuovi: tutti in cerca di un punto di riferimento, di un interlocutore, di un sistema di valori in grado di interagire con questa straordinaria eterogeneità. La principale sfida dei prossimi anni sarà proprio offrire - dopo aver raccolto il testimone da chi ci ha «liberato» dalla dittatura nazifascista - nuovi motivi di appartenenza a questo quadro sociale così parcellizzato. Con l'obiettivo dichiarato di consolidare l'identità nazionale, nel nome di pilastri valoriali, quali la lotta vigile ad ogni forma di subdolo razzismo, neofascismo o antisemitismo, oltre che il riconoscimento del significato socialmente costruttivo della libertà e della uguaglianza, nella loro accezione, tanto individuale quanto collettiva. Il processo sarà inevitabilmente complesso e dovrà originare, ora e domani come allora, dalla tutela e dalla costante promozione dei diritti inviolabili della

persona e delle realtà più vicine al singolo, quali le comunità locali, le comunità religiose, il mondo dell'associazionismo, le minoranze. In questo modo, sarà possibile assumere nel dialogo tra le alterità, nel confronto positivo tra le appartenenze, il fondamento di un modello di convivenza basato sulla logica dell'inclusione e della mutua integrazione. Così si potrà impedire il rinascere dei ghetti, di forme di emarginazione, o contrap-

Una data che segna la costruzione di un modello sovranazionale che rifiuta ogni logica di belligeranza...

posizione come quelle simbolicamente descritte dalla rivolta delle periferie francesi. E potrà consolidarsi quella tanto auspicata - ma così poco perseguita nella realtà - società multiculturale che sappia riconoscere nella diversità, nella relazione positiva con «lo straniero» - non soltanto «accettato», ma «rispettato

ed integrato per quello che è e non per quello che si vorrebbe che fosse» - un irrinunciabile pluralismo culturale ed una fonte di comune arricchimento. Questo modello di convivenza sociale identifica, a chiare lettere, un altolà rispetto ad una globalizzazione senza valori e la disponibilità ad un'integrazione senza perdere la propria identità. Ed è chiaro che «laicità», altro valore ereditato dalla Resistenza e dalla Costituente, sia la parola chiave della nostra epoca, perché identifica l'indicatore del grado di civiltà, anche giuridica, di un ordinamento. Non ci sono alternative, la laicità non deve essere solo enunciata ma va realizzata ovunque: in Parlamento, nelle scuole, nei tribunali, nel mondo del lavoro, laddove si svolge la vita collettiva. Non sono ammissibili compromessi su questo punto perché il processo di continua edificazione di una società laica è l'*ubi consistam* dei nostri giorni e, in quanto tale, non può essere mai interrotto o rallentato. Lo Stato laico è quello che garantisce il diritto di essere se stessi, che pone sullo stesso piano, senza privilegi, le diverse sensibilità presenti nella società. Abbattendo le posizioni di rendita, rifiutando ambivalenti forme di prevaricazione, riconoscendo il ruolo costruttivo delle minoranze e del

confronto tra le appartenenze. In questo scenario, è evidente come la scuola pubblica sia il pilastro di uno Stato realmente laico. Il nostro Paese, «liberato» dall'oppressione fascista, è rinato anche e soprattutto grazie al ruolo di collante identitario assicurato dal modello scolastico pubblico. Ricordiamolo ed investiamo nella scuola pubblica, proponendo soluzioni didattiche che sappiano stimolare una formazione originale, non standardizzata, capace di suscitare curiosità, interessi nuovi, di fronte ad una realtà in costante cambiamento. E, soprattutto, escludendo tendenze di «neofascionalizzazione» della scuola, tutte finalizzate ad una nociva «statalizzazione» dell'esperienza religiosa che attiene, invece, ad una dimensione molto più intima della sfera individuale e collettiva, non banalizzabile in formali programmi scolastici. Il ricordo del 25 aprile ci offre, poi, un ulteriore ed essenziale tema di riflessione: la costruzione di un modello sopra-nazionale che, rifiutando logiche di conflitto e di belligeranza, persegua, sempre e comunque, soluzioni di pace. Pace è un termine complesso, dalle mille sfumature. Vuole dire dialogo istituzionale democratico a livello internazionale, riconoscimento diffuso dei diritti umani,

lotta al terrorismo, cooperazione per lo sviluppo delle aree maggiormente disagiate, azione contro la fame nel mondo e contro lo sfruttamento irragionevole del nostro sistema ambientale, e tanto, tanto ancora. Significa, al di sopra di tutto, impegno, collettivo e condiviso, finalizzato ad arginare ogni forma di conflitto di civiltà. Questo è il drammatico pericolo dei nostri giorni. Chi ci ha liberato, il 25 aprile del 1945, ci ha dato una chance formidabile: quella di vivere in pace nel nostro Paese e con i nostri vicini in Europa e nel mondo, «rinascendo», anche moralmente, dalle macerie della seconda guerra mondiale. I nostri liberatori ci hanno, allo stesso tempo, consegnato una missione che ci impegna, da allora, come singoli e come componenti di una società democratica. La pace non è una conquista decontestualizzata dall'epoca in cui si vive e dal proprio vissuto individuale; al contrario è un impegno da rinnovare di continuo, di generazione in generazione. Assumiamoci in prima persona questa responsabilità, non delegiamola ad altri.

*Presidente Unione Comunità Ebraiche Italiane

Quando io e Capanna ci salvammo la vita

ACHILLE SERRA

SEGUE DALLA PRIMA

A un tratto, in quel caos disarmante, un uomo tenta di avvicinarsi al feretro, infiltrandosi tra la folla, per lanciare un fazzoletto rosso sulla bara. È un attimo. Il tentativo fallisce e lui scappa. Lo rincorro, insieme a quello che sarà in futuro il mio capo della Mobile, Antonio Pagnozzi, allora amico e collega di Luigi Calabresi all'Ufficio Politico. Dietro di noi, un fiume di gente e la compagine quasi al completo del movimento di destra Giovine Italia si lanciano all'inseguimento. Si leva un grido lungo tutto corso Vittorio Emanuele: «Maledetto!», «Prendetelo!». Gli sono dietro, le gambe che corrono più veloci di quanto avessi mai potuto immaginare. L'uomo si volta e i suoi occhi si conficcano nei miei. «Ma io questo lo conosco, è Mario Capanna!», penso. Mi basta quell'attimo per capire che i lineamenti sono quelli del leader indiscusso dei movimenti studenteschi, l'uomo che più di ogni altro, in quel momento, ci era avversario, la «causa di tutti i nostri mali».

Ma cosa fare? Avevo pochi attimi per decidere se lasciarlo in balia di quella marea umana, che gli era già addosso, e aveva iniziato a pestarlo, o salvargli la pelle. Nella mente mi scorrevano le immagini dei tram dati alle fiamme, delle sassaiole, del fumo che saliva mischiato alla puzza della benzina bruciata, che ti entrava nei polmoni, e poi i miei uomini feriti, il povero Antonio, il cranio diviso a metà. No, non volevo essere la causa di un'altra vittima di quella che io ritenevo una guerra urbana senza senso. In quel momento allungo un braccio e lo afferro, trascinandolo via. «Seguimi!», gli intima Pagnozzi. «E anche tu, Achille!», grida senza fiato il funzionario che però non riesce a raggiungerci. Allora io mi avvicino e afferro anche lui per un braccio, trascinandolo dietro di me, sulla sinistra della strada. Con la coda dell'occhio avevo intravisto una farmacia aperta. «Qui dentro, tutti qui dentro!», urlo. Una volta all'interno ci avventiamo sulla saracinesca, tirandola giù con tutte le forze. Quando riusciamo a bloccarla chiudo per un secondo gli occhi. Il cuore è impazzito. Batte così forte che lo sento in gola, come se stesse per

esplosione da un momento all'altro. Sono piegato, la mani sulle ginocchia, la testa abbandonata verso terra. Mentre cerco di recuperare le forze sento le urla di quella marea che si stava accalcando fuori dalla farmacia Zambeletti. Se fosse riuscito a sfondare la saracinesca non sarebbe stato solo Capanna a rischiare, ma anche noi, che lo avevamo tratto in salvo. Dentro di me cresceva il timore che quella volta difficilmente l'avremmo scampata. Sono minuti interminabili. Non so per quanto siamo rimasti chiusi dentro. Ma so che ho avuto tutto il tempo per osservare il volto, i gesti di Mario Capanna, di quell'uomo, poco più giovane di me, che in pochi anni era riuscito a conquistarsi il rispetto e la fiducia non solo dei ragazzi, degli studenti, ma anche di professori universitari, magistrati e giornalisti. Ogni volta che finiva dentro riusciva a far parlare di sé perché dava esami su esami dal carcere, e faceva innamorare le ragazzine che sembravano impazzite quando parlava. Mario Capanna, uomo di grande intelligenza e preparazione, colto e scaltro, era lì di fronte a me. In silenzio. Lo guardo. I lineamenti di un ragazzo poco più che ventenne. Lo sguardo altezoso tipico delle persone di grandi capacità ma an-

che di straordinarie contraddizioni: il giorno scendeva nelle strade a manifestare contro il capitale e i capitalisti, e la sera, come si raccontava fra i bene informati, si infilava sotto le lenzuola di quella che sarebbe dovuta essere la sua nemica accerrima, una delle esponenti di spicco del capitalismo milanese, nonché (sempre secondo le voci) padrona di uno dei giornali più importanti d'Italia. «E poi - sorrido fra me e me - ci si chiede perché la stampa parli così bene del movimento studentesco e così male della polizia... forse anche noi dovremmo prodigarci in fatiche amorose nei letti delle benestanti... forse così guadagneremmo un po' più di credito...» Quando i nostri colleghi riuscirono a disperdere la folla e a farci uscire, Capanna ci seguì in Questura. Ma era libero dopo poche ore. Lo si accusava solamente di oltraggio al cadavere. Non dimenticherò lo sguardo che mi lanciò mentre se ne andava, accompagnato dal collega Calabresi. Un sorriso pieno di sfida, ma non di disprezzo. Lo stesso di qualche anno dopo, quando Capanna mi restituì il favore. O almeno così mi piace pensare. Durante i funerali di Giangiacomo Feltrinelli decido di intrufolarmi fra gli irriducibili «maoisti» per sentire cosa si dicevano.

Feltrinelli (altro personaggio controverso: ricchissimo, intelligente e colto, aveva però sposato gli ideali dell'estrema sinistra) era morto il 14 marzo del '72 nella deflagrazione dell'ordigno che stava piazzando su un traliccio a Segrate. Al cimitero Maggiore di Milano, l'ideologo del movimento, Depress, spiegava la sua teoria sull'omicidio, ovvero che «Giangy», come lo chiamavano i colleghi di lotta, non era morto per un incidente, ma era stato ucciso e poi era stata inscenata la disgrazia, per provocare lo scandalo e mettere in cattiva luce il movimento di estrema sinistra. Mentre sul palco improvvisato, accanto alla tomba dell'editore, sfilano le varie personalità che lo ricordavano, incrocio lo sguardo di Capanna. Lo stesso di quella sera, all'uscita della Questura. Ci fissiamo a lungo. In quel momento capisco che la mia vita è nelle sue mani. Se alzasse anche un solo dito, centinaia di persone mi salterebbero addosso in un attimo e mi polverizzerebbero. Sono da solo, in un cimitero, in mezzo a non so quanti «maoisti» che non esiterebbero a farmi a pezzi. Io, lo sbirro fascista, colpevole in qualche modo, anche della morte del loro compagno Feltrinelli, perché difensore di uno stato che combattono, sono lì a spiarli. Ma Capanna continuò a fissarmi

in silenzio. Poi girò lo sguardo. Era forse il segnale che potevo, anzi, dovevo andarmene, volatizzarmi il più velocemente possibile. Non so se la sua intenzione sia stata veramente quella di rendermi il favore, ma mi fa piacere pensare che in qualche modo abbia riconosciuto il mio coraggio, mi abbia rispettato come uomo. Fatto sta che scivolai via senza

batter ciglio. Avrei voluto trasformarmi in un camaleonte, per mimetizzarmi tra le tombe. Raggiunsi la mia auto e spinsi il piede sull'acceleratore. Andai dritto nel mio alloggio, senza neanche passare per la Questura. Mi sdraiai sul letto, ancora scosso da quella forte sensazione di totale impotenza che mi aveva atteso mentre mi trovavo in mezzo a tutta quella gente.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Fiesanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valiano (Bi)</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 24 aprile è stata di 133.749 copie</p>			